

## LE BOTTEGHE DELL'INSEGNARE

### Convention Scuola 2019

“Fare scuola nel cambiamento d'epoca.”

Castel San Pietro 19-20 ottobre 2020

## LE VIE D'EUROPA

Sui passi di Oscar Wilde

### **Oscar Wilde: *De profundis* e *Il Fantasma di Canterville* Suggerimenti di lettura**

**Annalisa Teggi**

**Ottobre 2019**

«La primavera può essere racchiusa interamente in un'unica gemma, e il nido rasente il suolo dell'allodola può contenere la gioia che annuncerà lo spuntare di molte albe color della rosa: così forse, se un poco di bellezza è ancora in serbo per me, essa è racchiusa in un attimo di resa, mortificazione, umiliazione».

Mi sono chiesta se, leggendo queste righe a una platea di letterati senza citare l'autore, alcuni sarebbero disposti ad attribuirle a Oscar Wilde. La mia ipotesi è negativa. Queste righe parlano della potenza di luce, energia e bellezza che solo l'umiltà, talvolta raggiunta attraverso l'umiliazione, può permettere di provare. La primavera è racchiusa in un'unica gemma (cioè: il piccolo non è insignificante, anzi è esemplare), l'alba può essere annunciata da un uccello che nidifica rasente al suolo (cioè: chi sta in basso non è invisibile, anzi è una sentinella).

Perché non saremmo immediatamente pronti ad attribuirlo a Wilde? Perché l'impressione prevalente è che lui stia su un piedistallo, così gli dice anche l'amato Lord Alfred Douglas («sei interessante solo quando sei sul tuo piedistallo»). Temo di dover contraddire Douglas, o meglio: ogni briciola di Oscar Wilde è interessante, ma tutto di lui diventa ancora più interessante se osservato attraverso le parole che scrisse quando non era sul piedistallo.

Le righe appena citate sono tratte dal *De profundis*, la lunga lettera scritta nella parte finale della sua permanenza in carcere (1897); durante il primo anno in prigione non gli fu concesso di leggere e scrivere, possiamo immaginare cosa abbia significato. È l'opera del profondo, del rasente al suolo, dell'umiliato. Non sto per dire che è l'opera *sincera* di Wilde, perché la verità lui ce la disse anche indossando molte maschere. Vorrei sottolineare ciò che Wilde stesso ebbe come contraccolpo di quell'esperienza sofferta:

#### SEDE NAZIONALE

Via Legnone, 20 - 20158 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 56561378 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)

Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003

C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

«il dolore non è un mistero, è una rivelazione»

La permanenza in prigione fu l'occasione tragica che Wilde ebbe di avere una rivelazione, intesa nel senso più semplice possibile per cui un uomo si accorge con nuda evidenza delle cose fondamentali. Ci sono squarci di vita in cui il velo si toglie come fosse la pelle, la realtà brucia e fa tremare. Uso l'immagine della pelle perché è Wilde stesso a tirar fuori il paragone con Marsia (che fu scorticato vivo). La rivelazione non implica necessariamente un cambiamento, l'Oscar Wilde che esce dal carcere è certamente provato ma non si trasforma in un uomo completamente diverso, anzi in parte cade negli errori di cui tanto si era pentito nel *De profundis*. La rivelazione è, appunto, uno squarcio che talvolta accade di vivere, il dolore ne è spesso il messaggero più autentico.

Alcune evidenze umane che nel *De profundis* emergono con chiarezza possono essere linee guida per destreggiarsi in tutta la produzione di Oscar Wilde, quando lui sta sul piedistallo e mostra tante sfaccettature del suo personaggio.

### **Cercasi Oscar disperatamente**

Ho sempre considerato Oscar Wilde un autore respingente e di conseguenza l'ho respinto. Questo aveva a che fare sia con le mie preferenze sia con il suo modo di porsi: la lettura è sempre un incontro in cui lettore e autore devono passeggiare assieme e a me non aggradava la sua compagnia. D'altra parte mi pareva che lui stesso non gradisse la compagnia, quanto piuttosto il piacere di aver un pubblico che lo venerasse per la sua indubbia genialità.

Incontrarsi non è avvicinarsi, non è neppure ascoltarsi a vicenda, non è neppure discutere. Incontrarsi non è affatto facile (credo che questo sia il tema centrale de *Il fantasma di Canterville*: si può abitare dentro la stessa casa e non incontrarsi mai). Per incontrarsi sul serio vale la stessa regola di quando si commette un vero peccato, occorre piena coscienza e deliberato consenso – da entrambe le parti. Senza queste due componenti tutto si riduce a una vicinanza apparente e superficiale.

Per la maggior della gente Oscar Wilde è il guru degli aforismi, roba da *Baci Perugina* e poco più. Anche io l'ho ridotto a questo e fui molto amareggiata vedendo ruotare il mio orale della maturità su di lui. Dissi quattro cose superficiale sul dandy e l'estetismo e me la cavai.

La sua parabola umana ci dice che fu venerato nel momento in cui il suo umano si mostrò più appariscente (e coperto da una maschera difficile da togliere) e fu dimenticato senza pietà quando mostrò il suo volto indecente e il suo fianco ferito. Lo applaudirono da acrobata, lo schiacciarono da zoppo – per usare una metafora.

Quando ero giovane, uno dei primi film di cui fu protagonista la cantante Madonna si intitolava *Cercasi Susan disperatamente*. Non ho trovato appiglio migliore per dire che ciò che occorre fare oggi è il gioco investigativo *Cercasi Oscar disperatamente*. Devo a Chesterton l'indicazione giusta per cominciare questa investigazione: "bisogna fidarsi delle prime impressioni." Di solito ci viene detto il contrario. Chesterton però non dice che bisogna assecondare le prime

#### **SEDE NAZIONALE**

impressioni, ma che bisogna fidarsi dell'indicazione che danno. La prima impressione che Oscar Wilde dà è quella di vestire i panni di un personaggio. Era questo che mi risultava respingente, il suo mostrare sempre un profilo adeguato, eccedente, ma sempre evidentemente bardato di un'armatura. Wilde si mostra sempre armato bene, della battuta giusta, del giudizio che strappa un applauso o una risata (quando sbarcò in America e gli chiesero se fosse inglese rispose: «Sì, perché pensavo che l'America fosse il paese più bello da visitare»). Colpisce. Il verbo che vedo prevalere in lui è **TO MANAGE**. È un eccellente manager di se stesso, dotato di una capacità intuitiva e comprensiva fuori dal comune.

Mi sono fidata di questa prima impressione che me lo faceva risultare respingente perché artefatto. Cosa significa fidarsi? Dare credito, cioè chiedersi le ragioni. Perché questo impatto molto costruito? Forse proprio per respingere. Forse per lo stesso motivo per cui un castello è circondato da un fossato: perché l'interno è prezioso. L'armatura, poi, difende un corpo fragile.

Anche su questo il *De profundis* ci illumina:

«Ma saper riconoscere che l'anima dell'uomo è inconoscibile è la suprema vittoria della Saggezza. Il mistero finale è l'essenza dell'io. Quando si è pesato il sole sulla bilancia, misurati i passi della luna, disegnata la mappa dei sette cieli, stella dopo stella, rimane ancora l'io. Chi sa calcolare l'orbita della propria anima?»

Il compito intero della vita ci è dato per risolvere il mistero dell'io, Wilde ci insegna che si possono percorrere molte tangenziali, ma la strada è una ed è l'unica di fronte a cui vale la pena stare eretti e attenti. Ci puoi girare attorno tantissimo, ma non si schiva. Wilde era un profondissimo conoscitore della Bibbia, non ignorava la sfida di quelle parole che dicono: «E che giova all'uomo se guadagna tutto il mondo e perde l'anima sua?»

Perché un uomo dovrebbe sentirsi fragile nell'affrontare a viso scoperto il problema del proprio io? Perché l'io non è una faccenda presentabile e pulita. A guardarci bene, onestamente, noi siamo un pantano di cose indecenti e deboli. Siamo intuizioni eccellenti e tradimenti continui; siamo bisogno d'amore e siamo cattiveria. Come si fa ad accettare tutto di sé, senza scartare anche ciò di cui abbiamo ribrezzo? Come è possibile amarsi?

Si può amare un ideale, un'ipotesi. Penso a una battuta di Gwendolen in *The importance of being Earnest*, quella in cui lei dice di averlo amato da prima di conoscerlo. Potrebbe essere la frase romantica per eccellenza. Invece significa: era certa che avrebbe amato qualcuno di nome Earnest, perché amava quel nome in sé; la persona, nella sua presenza, non è minimamente presa in considerazione. Posso amare un nome, cioè l'etichetta che metto alle cose.

Che ne è dell'io dietro a ogni nome? Ameresti davvero quello che c'è?

“Il vero stolto è colui che non conosce se stesso. Io fui così per troppo tempo”. (*De profundis*)

Il dolore è una rivelazione, permette un contatto nudo con il nervo scoperto del vivere. Non c'è nervo più scoperto di quello che riguarda l'io, il poterlo custodire e amare nella sua interezza. La rivelazione è uno spazio in cui la persona accoglie, non è “attrice” bensì spettatrice.

C'è un altro contesto in cui ho incontrato la parola rivelazione. Non è un'affermazione da critico letterario, ma una banale osservazione da lettrice neppure troppo ferrata su questo autore. Il contesto in cui questa parola ritorna è un episodio di vita familiare, che ci catapulta nel capitolo Oscar Wilde papà.

## I sogni di un gentiluomo, gli occhi di un bambino

Racconta Wilde ad un amico:

«Uno o due giorni fa Cyril venne da me con una domanda: "Papà, tu sogni mai?" - "Certo, mio caro. Sognare è il primo dovere di un gentiluomo". "E cosa sogni?" mi chiese Cyril, con quell'appetito disgustosamente grande per i fatti che hanno i bambini. Quindi io, ritenendo che, di sicuro, si aspettava da me qualcosa di bizzarro, parlai di cose magnifiche: "Cosa sogno? Oh, sogno draghi con scaglie d'oro e d'argento, che emettono fiamme scarlatte dalla bocca, sogno aquile con occhi di diamante che posso contenere il mondo intero in uno sguardo, sogno leoni dalle criniere gialle e voci di tuono, di elefanti con piccole case sui dorsi, e tigri e zebre con manti a righe e macchie". Diedi sfogo così alla mia fantasia, finché, osservando che Cyril era completamente disinteressato e anche chiaramente annoiato, misi un umiliante punto fermo alle mie parole e dissi: "Ma dimmi, tu cosa sogni, Cyril?" La sua risposta giunse come una rivelazione divina: "Sogno i maiali" disse».

Il dolore del carcere fu un'esperienza di rivelazione, in cui Wilde non tanto "produsse dei pensieri" ma accolse una novità di sguardo su di sé. Anche di fronte alla battuta folgorante del figlio ottiene una rivelazione, cioè accoglie qualcosa. Che cosa?

L'infanzia sa sostenere l'imponenza della realtà, la sa guardare con la misura eccedente che è l'innocenza. Flannery O'Connor scrive: «Una cosa è fantastica perché è tanto reale, e tanto reale da essere fantastica». Stare di fronte alle parole del figlio comporta la stessa pulizia di sguardo che gli porta in dote il dolore del carcere. È lui stesso, sempre nel *De profundis*, ad avvicinare la via della sofferenza all'ipotesi di «ritornare bambini»: **il traguardo è stare di fronte alla propria anima.**

"Avevo toccato la mia anima, oserei dire, nella sua ultima essenza. Ne ero stato il nemico, in molti modi, ma infine la trovai ad aspettarmi come un amico. Venire in contatto con la propria anima rende semplici al pari di un bambino, proprio come Cristo ci raccomanda di essere."

Wilde conosce i testi sacri benissimo, la sua passione per la cristianità è pervasiva. Questo sarebbe un altro elemento da approfondire. Mi limito a osservare che la sua narrativa per l'infanzia è una finestra da cui osservare un Oscar Wilde che sta a tu per tu con le esigenze dell'anima in modo meno artefatto. Certo, è simpatico, abbonda di frasi folgoranti ma è come se gli fosse impossibile distogliere gli occhi dalla meta. In altri contesti, talvolta, indugia nelle curve come se si potesse girare intorno alle cose. Quando ha come interlocutore l'infanzia è

SEDE NAZIONALE

Via Legnone, 20 - 20158 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 56561378 - e-mail: segreteria@diesse.org - www.diesse.org

Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003

C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

come se parlasse a Cyril che sa spiazzarlo coi maiali. Si sente osservato da un occhio abbagliante. Il critico Ellmann definisce le storie per bambini di Wilde SACRAMENTI DI UNA FEDE PERDUTA.

A questo proposito, farò solo qualche breve considerazione sul *Fantasma di Canterville*. E fisso dapprima alcune date:

1884 NASCE CYRIL

1886 NASCE VYVYAN - PRIMA RELAZIONE EXTRACONIUGALE VISSUTA COMPLETAMENTE

1887 FANTASMA DI CANTERVILLE

1888 PRINCIPE FELICE E ALTRI RACCONTI

La premessa biografica è indispensabile per entrare in merito al contenuto. Nel 1886 Oscar Wilde è diventato padre per la seconda volta, ma è anche l'anno della sua prima esperienza omosessuale vissuta come relazione emotiva e carnale. C'è una frattura tra la famiglia e una nuova vita all'ombra della famiglia.

Dunque, in casa Wilde c'è davvero un fantasma. C'è il volto presentabile in società, e c'è l'ombra da tenere nascosta. Sotto lo stesso tetto c'è un padre di famiglia e un fantasma la cui colpa è – guarda caso – aver ucciso la moglie. Può essere solo una mia impressione, perfino sbagliata, ma credo che sia l'onesta rappresentazione di ciò che Oscar Wilde viveva, una doppia vita e un colpo ferale alla propria moglie. La fantasia infantile è una via diretta per confrontarsi con una ferita aperta, irrisolta.

Naturalmente ogni opera si spalanca nel senso, non può essere ridotta a un unico spiraglio interpretativo. Partiamo quindi dal semplice.

L'ipotesi iniziale del racconto è un'intrusione. Nella casa di Sir Simon, il fantasma che vive l'eterna dannazione per la colpa di aver ucciso la moglie, viene ad abitare la famiglia americana degli Otis. Oscar Wilde si diverte molto a raccontare questi estremi che convivono sotto lo stesso tetto, americani e inglesi, simbolo di una distanza tenuta e voluta da entrambe le parti. Ognuno ha la sua maschera e gioca il proprio ruolo. Convivere sotto lo stesso tetto può significare essere indifferenti gli uni agli altri.

Una delle scene più semplici e simboliche che raccontano questo «non incontro» avviene una delle prime notti in cui gli Otis abitano nel castello dei Canterville. Il fantasma vuole cacciarli e quindi si organizza per presentarsi nel modo più orribile e spaventoso possibile: gira in piena notte facendo rumore con le catene che trascina e il signor Otis, anziché spaventarsi gli porge un olio americano miracoloso:

«MIO CARO SIGNORE – DISSE IL SIGNOR OTIS – MI TROVO COSTRETTO A INSISTERE AFFINCHÈ OLiate QUELLE CATENE, E VI HO PORTATO A QUESTO FINE UNA BOTTIGLIETTA DEL LUBRIFICANTE SOL LEVANTE DELLA DITTA TAMMANY».

L'ironia è senz'altro molto presente in tutto il racconto, ma l'ironia dice qualcosa di estremamente vero. Io voglio che gli altri, soprattutto quelli che ho vicino, non mi diano fastidio. La mia presunta premura nei confronti di chi ha un problema, quante volte nasconde l'egoismo di chi in realtà vuole "dormire", cioè starsene in pace? Quante volte l'aiuto nasconde questo interesse ben poco altruistico? I tuoi problemi devono finire in fretta, così sto più tranquillo pure io.

Allora si procede con la logica del rimedio: delego a qualcosa che non mi coinvolge personalmente di risolvere alla svelta e senza implicazioni troppo complicate una situazione sgradevole.

*(Uno degli elementi interessanti di quella indagine che ho chiamato "Cercasi Oscar disperatamente" è scovare nei suoi testi quanto sia bramosa la ricerca di rapporti veri, di legami profondi)*

L'altro elemento molto simbolico della storia è la macchia di sangue nel salone. È la traccia dell'omicidio commesso dal fantasma. E ci sono due atteggiamenti opposti a riguardo di essa: tutti quelli che hanno abitato nel castello prima degli Otis dicono che quella macchia non si può assolutamente cancellare e ne hanno paura (cioè: il peccato non può essere tolto e il tuo male mi scandalizza e ne sto lontano, egoismo diretto); gli Otis, americani all'avanguardia, hanno lo smacchiatore di ultima generazione che cancella la macchia (logica del rimedio: non mi interessa liberare dal male chi porta il peso del peccato, mi interessa che la mia casa sia pulita, che il tuo male non dia fastidio, egoismo indiretto).

Con lo smacchiatore la macchia va proprio via ... ma solo dal pavimento. Sapremo poi dalla voce del fantasma che lui stesso si premura di ridisegnare quella macchia, ma il prodotto americano l'aveva tolta. Alla luce di questa soluzione tecnica solo apparente, risulta ancora più luminosa e provocatoria quella che è la vera soluzione: il sacrificio.

È lo stesso fantasma a dichiarare a Virginia come la sua pena può aver fine: «DOVETE PIANGERE AL POSTO MIO PER I MIEI PECCATI». Questo è il modo di disinnescare l'inferno umano a cui ciascuno si può condannare, riconoscere che l'io da solo non è capace di salvezza.

Piangere sinceramente è il vero smacchiatore. Il rimedio dello smacchiatore usato dagli Otis era una via a buon mercato che esclude l'essenza del perdono: incontrarsi. Incontrare sinceramente l'altro.

L'incontro diventa possibile al cap 5 con la dinamica di questa frase:

**SEDE NAZIONALE**Via Legnone, 20 - 20158 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 56561378 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)

Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003

C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

«L'incedere di lei fu così lieve, e la malinconia di lui era così profonda, che egli non si accorse della presenza di Virginia, finché lei non gli parlò»

«So light was her footfall, and so deep his melancholy that he was not aware of his presence till she spoke to him»

Il contrasto è netto ed evidente tra *light* e *deep*, che se vogliamo è un contrasto tra i più semplici. Nessuna sofisticazione o arzigogolo, è una linea retta che suggerisce come si crea un contatto vero. Bisogna essere nudi, spogliati degli scudi reciproci e delle maschere.

### 1) L'aiuto è leggero come mossa iniziale.

Virginia è leggera, non si fa sentire. Chi vuole aiutare un'anima in pena deve lasciarsi alle spalle tutto, la presunzione, la volontà di giudizio, l'io che si sente bravo ad aiutare. La leggerezza di Virginia è la libertà nuda di chi non impone nulla a chi incontra, neppure la propria presenza. Questo annullamento di ogni barriera personale è la premessa per una vicinanza sentita come tale. Per arrivare alla porta aperta di un cuore occorre non innescare tutta la prudenza e la diffidenza che fa chiudere quel cuore.

### 2) Il bisogno estremo sprofonda

Il fantasma è così profondamente malinconico che non sente Virginia. Talvolta l'unica via per cui una persona si lascia incontrare è quella di essere nel punto più fondo/profondo della sua vita. Per Wilde fu così, come ci testimonia appunto il *De profundis*. Si mollano tutte le maschere solo quando si tocca il fondo. L'esperienza tragica di qualunque tipo di forma e di dolore può avere come ultimo barlume di luce quello di toglierci ogni scudo e ogni atteggiamento di difesa e orgoglio. L'anima abbassa il ponte levatoio e si lascia incontrare.

Ma incontrare non significa annullarsi o mentire o blandire. Virginia non è per nulla edulcorata col fantasma:

«VOI SAPETE DI ESSERE STATO MALVAGIO» - «È MOLTO MALE UCCIDERE CHIUNQUE»

Al contempo è sinceramente piena di compassione:

«VI HANNO FATTO MORIRE DI FAME? AVETE FAME?»

A un certo punto l'incontro rischia di andare a monte, perché i due finiscono per litigare. Poi il fantasma implora aiuto. La dinamica dell'incontro tra Virginia e il fantasma è molto simile alla dinamica della Confessione cristiana. E chi si confessa deve volere il perdono, il perdono e l'aiuto devono essere chiesti, l'evidenza della propria condizione deve essere dichiarata.

«PER FAVORE NON ANDATE, SIGNORINA VIRGINIA, - IMPLORO' – SONO TANTO SOLO E TANTO INFELICE, E NON SO PROPRIO COSA FARE. HO BISOGNO DI DORMIRE, E NON POSSO».

Il fantasma ha bisogno di perdono per trovare pace. Chi glielo porta?

Osserviamo la scena in senso generale: a una giovane ragazza di nome Virginia viene chiesto da una presenza non umana di essere protagonista di un gesto dalla potenza di salvezza enorme. E lei dice sì. Non ci ricorda qualcosa? È una specie di Annunciazione.

Per tutta la vita Oscar Wilde ha fatto i conti in modo diretto, ma anche polemico, con il messaggio cristiano. Come ogni essere umano lo ha abbracciato e tradito. C'è nel *Fantasma di Canterville* un grido di aiuto sotterraneo, c'è l'evidenza che i nostri fantasmi non spariscono cercando di non vederli. C'è l'evidenza che il perdono è ciò di cui ha bisogno l'anima e non può darselo da solo. Per una ironia che lascia anche un po' commossi, la vita di Wilde ha imitato l'arte: nessuna parola ci viene detta su ciò che Virginia e il fantasma vivono assieme per giungere al perdono; sul letto di morte Wilde non riuscì a dire parola (lui che era il talentuoso del linguaggio) ma si limitò ad alzare un braccio per chiedere il perdono cristiano.

## BRANI DAL DE PROFUNDIS

### Umiltà

«Considerai l'Arte come la suprema realtà, e la vita come semplice finzione [...] Riassunsi tutti i sistemi in una frase, tutta l'esistenza in un epigramma. [...] Mi lasciai ammaliare in lunghi incanti di abbandoni sensuali e senza senso. Mi divertii a fare il flaneur, il dandy, l'uomo di mondo. Mi circondai di persone dalla natura più infima e dalle menti più meschina. Fui il dissipatore del mio stesso genio, e una gioia curiosa mi veniva dal distruggere un'eterna giovinezza. Stanco di stare sulle vette, deliberatamente scesi negli abissi in cerca di nuove sensazioni. [...] Mi rimane ormai una cosa soltanto, l'assoluta Umiltà».

«Giaccio in carcere da quasi due anni [...] Ma mentre c'erano giorni in cui mi rallegravo all'idea che il mio dolore non avrebbe mai avuto fine, non potevo sopportare tuttavia che non avesse significato. Ora trovo, in qualche recondito meandro della mia natura, qualcosa che mi dice che nulla al mondo è privo di significato, e, meno di tutto, il dolore. Questa cosa celata nella mia natura, come un tesoro in un campo, è l'Umiltà. [...] Se qualcuno mi avesse avvertito, l'avrei respinta. Poiché fui io a trovarla, ora voglio tenerla».

### Dolore

«Il dolore, dunque, e tutto quanto il dolore mi insegna, è il mio nuovo mondo. Ero abituato a vivere solo per il mio piacere. Scansavo ogni dolore, ogni sofferenza. E li odiavo entrambi. Ero risoluto a ignorarli il più possibile; a trattarli, vale a dire, come forme imperfette. Non facevano parte del mio schema di vita, né trovavano posto nella mia filosofia. [...] Gli uomini del clero, e tutti coloro che sentenziano senza discernimento, parlano a volte del dolore come di un mistero. In realtà è una rivelazione. [...] Ora capisco che il dolore, essendo la suprema emozione di cui l'uomo sia capace, sia archetipo e paragone di tutta la grande arte. Ciò che l'artista ricerca



eternamente è quel modo d'esistenza in cui l'anima e il corpo siano una cosa sola, indivisibile; in cui l'esteriore sia espressione dell'interiore; in cui la forma si manifesti».

«Il Dolore è permeato da un'intensa, straordinaria realtà»

«L'unico mio errore fu di limitarmi agli alberi del lato soleggiato del giardino e trascurare gli altri del lato ombroso e triste. Insuccessi, infamia, povertà, dolore, disperazione, sofferenza, le lacrime persino, le parole spezzate che mormorano le labbra di chi soffre, il rimorso che lastrica di spine il cammino, la coscienza che giudica e condanna, l'avvilimento che punisce, l'infelicità che si cosparge il capo di cenere, l'angoscia che si avvolge nell'abito di sacca e versa il fiele nel suo bicchiere: tutto ciò mi spaventava».

## Infanzia

«Lontana, come una perla perfetta, si può scorgere la Città di Dio. È così bella che sembra quasi che un bimbo possa giungervi in un giorno d'estate. E un bambino davvero potrebbe».

«Prese i bambini per esempio di quel che gli uomini avrebbero cercato di divenire. Li mostrò come modello ai genitori, e in questo ho sempre pensato risiedesse la principale utilità dei bambini, se mai ciò che è perfetto debba possedere anche un'utilità».

## Anima

«Avevo toccato la mia anima, oserei dire, nella sua ultima essenza. Ne ero stato il nemico, in molti modi, ma infine la trovai ad aspettarmi come un amico. Venire in contatto con la propria anima rende semplici al pari di un bambini, proprio come Cristo ci raccomandò di essere»

«Ma saper riconoscere che l'anima dell'uomo è inconoscibile è la suprema vittoria della Saggiezza. Il mistero finale è l'essenza dell'io. Quando si è pesato il sole sulla bilancia, misurati i passi della luna, disegnata la mappa dei sette cieli, stella dopo stella, rimane ancora l'io. Chi sa calcolare l'orbita della propria anima?»

## Arte-Cristo

«Ma ovunque vi sia un movimento romantico nell'Arte, là, in qualche modo e sotto qualche forma, è Cristo, o la sua anima»

«e ogni mattina, dopo aver pulito la cella e lavato la gavetta, leggo un poco dei Vangeli, una dozzina di versi presi a caso. È un modo bellissimo per iniziare la giornata».

«Alla fine di ogni pasto raccolgo con cura ogni briciola rimasta sul mio piatto di stagno o caduta sul ruvido telo che si usa a mo' di tovaglia per non macchiare la tavola: non lo faccio per fame (ricevo cibo a sufficienza ora) ma solo perché nulla di quel che mi viene dato si sciupi. A questa stregua dovremmo considerare l'amore. [...] Nessuno è degno di essere amato. Il fatto che Dio ama l'uomo mostra che nell'ordine divino delle cose ideali sta scritto che sarà dato amore eterno a chi eternamente ne sarà indegno».

«La primavera può essere racchiusa interamente in un'unica gemma, e il nido rasente il suolo dell'allodola può contenere la gioia che annuncerà lo spuntare di molte albe color della rosa:

così forse, se un poco di bellezza è ancora in serbo per me, essa è racchiusa in un attimo di resa, mortificazione, umiliazione».